

was characteristic of Clusium friezes made in the second half of the 6th century. The style of the latest Orvieto friezes in fact more or less merges into that of the Clusium rouletted friezes in their prime. It is truly not easy to differentiate between them in the absence of other characteristics; one might in fact attribute frieze 25 to Clusium, though the vases were found at Orvieto, and it is pretty hard to differentiate between Clusium friezes and frieze 23 as well, on a stylistic basis.

Though the basis of dating is not clear in certain cases, such as for friezes 20 and 24-26 in addition to those already mentioned, there is no doubt that C.'s ultimate conclusion is sound: the overwhelming majority of the Orvieto friezes must have been produced in the first half of the 6th century. Their provincial character when compared with the products of the three major centres explains why they were exported to a relatively small area. C. insists on emphasizing that nothing produced in an Orvieto workshop was found in Caere, Tarquinia or Vulci, and one can understand the reason why. The distribution map on page 119 shows however that the relationship of the three centres to Orvieto production was not entirely identical. Places where Orvieto vases were found, other than in the Orvieto territory itself, are all in that of Vulci (Saturnia, Sovana, Pitigliano, Poggio Buco, and Castro). This seems to indicate that there was a market for Orvieto pottery in the Vulci area, even if not in Vulci itself. The explanation can perhaps be sought in the fact that Vulci produced no rouletted bucchero pots as far as we know, whereas the workshops of Caere and Tarquinia did.

The author shows himself to be on home ground when discussing the iconography of the friezes. One might perhaps add two possibilities to the wealth of material collected by him. The «elemento» hanging out of the lion's mouth on frieze 6. is perhaps identical with that on an *oinochoe* by the Bearded Sphinx Painter in the Vatican (C. ALBIZZATI, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, Roma 1924, no 86, tav. 8), that is the head and neck of a wild goat. The «running male figure» on frieze 24, next to the boxers, appears to be a dancer, and, if one can judge on the basis of the reproduction, he is wearing a pointed cap. It is possible that his role on the frieze is identical with that of the dancing *persu* figure on the fresco of the left-hand wall of the «Tomba degli Auguri», which also appears next to a pair of boxers («Monumenti della Pittura Antica Scoperti in Italia», *Tarquinia* III-IV, tav. 10).

None of this affects the basic quality of C.'s book in the least. Both the methods employed and the results obtained are most convincing, it is certainly an important step forward towards a proper knowledge of Etruscan bucchero pottery.

JÁNOS GYÖRGY SZILÁGYI

JEAN et LAURENCE JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968), avec une étude des graffites par Jacques Heurgon de l'Institut (XXV^e supplément à Gallia)*, Paris 1973, pp. 632, tavv. f. t. a colori 5, in bianco e nero 184.

Dopo una numerosa serie di pubblicazioni sia parziali che di sintesi

Jean e Laurence Jehasse, sempre uniti nel loro ammirevole sodalizio scientifico, hanno dato alla luce l'attesa edizione definitiva degli scavi da essi compiuti nella necropoli preromana di Aleria fino al 1968 (non manca qualche cenno alla campagna del 1969). Si tratta di 105 tombe, di cui 34 a camera, datate dalla prima metà del V sec. alla metà del II sec. a. C., aventi una fondamentale importanza, come già si poteva capire, per un giudizio sul ruolo assolto in quell'epoca dalla città nel Mediterraneo centro-occidentale.

Il volume si apre con un breve ma denso capitolo in cui, dopo aver ricordato la posizione di Aleria nella Corsica e nel Mediterraneo e dopo aver tracciato un vivace sommario dei dati storici già noti, si illustra la necropoli nei suoi aspetti topografici, tipologici, strutturali e religiosi. Il secondo capitolo è dedicato alla classificazione e alla presentazione dei 2310 oggetti rinvenuti. Si introduce a questo punto una articolazione della vita della necropoli in tre grandi periodi, dal 500 al 340 (quando cessa definitivamente l'importazione di ceramica attica), dal 340 al 259 (data della conquista romana), dal 259 al 150 a. C. (data delle tombe più tarde). Nella cornice di ogni periodo si esaminano nell'ordine la ceramica (per classi di provenienza o, nel caso delle ceramiche giudicate, con un criterio forse troppo comprensivo, comuni, per caratteri tecnici e tipologici), i metalli e gli oggetti vari. Un «index récapitulatif» di pratica consultazione riassume utilmente in fondo al volume la classificazione, con riferimento ai numeri d'ordine degli oggetti. Segue l'imponente catalogo in cui, per ogni tomba, dopo una succinta esposizione dei dati di scavo e monumentali, sono fornite le schede di tutto il corredo, con i *comparanda* sia di Aleria che di altri siti. Chiudono il volume uno studio dei graffiti vascolari di J. Heurgon e due studi antropologici sul materiale osseo, rispettivamente di P. Rabischong e di L. Pedinelli e M.-J. Jehasse. L'apparato illustrativo, generalmente di buona qualità, comprende 5 tavole a colori con foto di oggetti e vedute di scavo, 16 tavole in bianco e nero di carte e piante, 2 tavole in bianco e nero di foto di scavo, 166 tavole in bianco e nero di foto e di disegni di oggetti.

Già dall'esposizione del contenuto emerge il carattere dell'opera, che è, diciamo subito, un'ottima edizione dei materiali di corredo, considerati diacronicamente, ma non ancora, in senso proprio, l'edizione della necropoli. Questa potrà essere fatta, a scavi ultimati, con maggiore rigore: le osservazioni che seguono vanno intese come un amichevole suggerimento agli AA. per perfezionare il loro lavoro. Si fa notare l'assenza di una pianta d'insieme del sito, intermedia tra la carta della regione e la pianta quadrettata a 1 : 440 dell'area investigata, che permetta di rendersi conto del rapporto della necropoli con l'abitato, le strade, il porto, ecc. La «voie empierrée» che attraversa la zona accompagnata dalle tombe più notevoli, è soltanto menzionata di sfuggita (p. 25). Sono date le piante soltanto di 11 tombe, e tutte prive delle corrispondenti sezioni. Poiché si è fatta economia di fotografie, riesce difficile rendersi conto della vera fisionomia delle sepolture, specie quando si tratta di camere. Il testo non aiuta gran che per la sua sommarietà e anche talune contraddizioni, per esempio a proposito dell'altezza delle camere (che hanno tutte la volta crollata): nessuna sarebbe stata più alta di m. 1,50

(p. 77), ma la t. 85 è alta m. 1,80 (p. 404), nella t. 87 l'attacco della volta a due spioventi è a m. 1,60 (p. 426), nella t. 90 la fascia dipinta sulle pareti, almeno nell'anticamera, è a m. 1,60 (p. 442); inoltre la t. 102 è alta m. 0,80 a p. 77 e m. 1,30 a p. 523. Dettagli di notevole significato come i murretti a mattoni crudi e la decorazione dipinta parietale non sono quasi affatto illustrati. La giacitura dei singoli oggetti all'interno delle camere — degna di nota trattandosi di tombe quasi sempre intatte e a poche deposizioni — è indicata con riferimenti testuali approssimativi (come si può distinguere una banchina dall'altra in tombe come queste a banchina continua?). Nelle piante che sono state riprodotte figurano le posizioni degli oggetti, ma con una numerazione propria, di cui non è data la concordanza con quella del catalogo: tutto il paziente lavoro di registrazione, eseguito sul campo, è così inutilizzabile! La stessa scarsa sensibilità per le associazioni traspare dal modo prescelto per illustrare i corredi, smembrandoli per classi di oggetti senza dare, se non in pochissimi casi, delle vedute di insieme (tavv. 144 sg., 151). I cippi, poi, non sono catalogati né descritti, se non con cenni insufficienti (p. 403: « grand cippe »): l'attribuzione in blocco al secondo periodo della necropoli è contraddetta dalla datazione agli inizi del IV sec. per lo meno degli esemplari delle tombe 84 e 87.

Detto questo è doveroso aggiungere subito che la classificazione dei materiali è condotta dagli AA. con molta accuratezza e apprezzabile vastità di informazione, in specie per la ceramica. Si notano i frutti della familiarità con esperti come J. D. Beazley, M. A. Del Chiaro, J. P. Morel, oltre che di assidui viaggi e di dirette ricerche. Assai opportuno il ripensamento del ruolo eccessivo prima assegnato a Taranto nella esportazione di ceramica a vernice nera verso la Corsica (p. 96), a favore dell'area campano-laziale-etrusca. Nello studio di questa ceramica si aggiungono numerose forme a quelle ultimamente definite del Morel (precisamente i nn. 116-133) e si illustrano i timbri con 12 tavole di disegni. Non convince l'attribuzione alla Campania delle due oinochoai a figure nere di tav. 21, che meglio si ambientano nella produzione dell'Etruria meridionale. Pure etrusca, o di imitazione, sembra la maggioranza della ceramica « a fasce dipinte », compreso il bel *kernos* a quattro ollette, di cui purtroppo non sono illustrate le teste plastiche di riporto (tav. 133). Meraviglia la datazione al periodo 275-259 a. C. della t. 10, contenente un piatto *Genucilia* a stella. Tra i bronzi assolutamente eccezionale è la presenza, nella ricca t. 90, di una coppia di dischi-corazza sabellici, con balteo di ferro, del tipo portato dal guerriero di Capestrano, frequente specialmente nelle tombe di Alfedena (1). Dischi di questo tipo tardo sono stati rinvenuti esclusivamente in Abruzzo e nelle Marche, a parte la raffigurazione su una lastra dipinta etrusca dai dintorni di Caere, di cui oggi si

(1) Da ultimo G. COLONNA, in *Atti dell'VIII Congresso nazionale di studi etruschi e italici*, Orvieto 1972, in stampa. È augurabile che i dischi di Aleria (p. 455, n. 1815, tav. 148) vengano ripuliti per accertare l'esistenza della decorazione zoomorfa incisa, che non dovrebbe mancare.

tende a sospettare l'autenticità (2). La loro esportazione oltremare, come per la corazza sannitica del IV secolo rinvenuta in Tunisia, non può essere addebitata altro che al mercenariato, che aveva la sua base di reclutamento in Campania. In altre parole i dischi-corazza di Aleria si affiancano al noto Ercole da Posada presso Olbia (3) nel documentare la presenza nell'alto Tirreno di mercenari sabellici, al servizio di Cartagine, di Siracusa e forse anche di altre potenze (di Caere se è autentica la lastra dipinta sopra ricordata). L'arrivo in Corsica del nostro è relativamente antica, poiché la tomba, in cui era sepolto con una donna e un bambino, si data verso il 470 (deposizione della donna sulla banchina di fronte all'ingresso, con vasi del pittore di Leningrado e del gruppo di Antiphon). Non sarà stato un mercenario venuto in Corsica dopo la battaglia di Cuma, al séguito di qualche contingente militare dell'Etruria settentrionale o della stessa Aleria? Certo si tratta di un capo, poiché è l'unico della necropoli ad essere sepolto con quattro elmi di bronzo, uno scudo, i dischi-corazza, gli schinieri, tre spade lunghe ricurve, due spade corte, otto lance. A proposito delle spade lunghe di ferro tipo *machaira*, di cui il sepolcreto ha restituito una bella esemplificazione (tav. 157), va detto che esse non vanno ascritte necessariamente al novero degli impasti iberici, come i ganci da cinturone e certe fibule, essendo assai più frequenti nell'Italia centrale di quanto non pensino gli AA. (4). Per la cista a cordoni della tomba 91 e l'ansa di *olpe* desinente a corpo di leone della t. 90 era opportuno l'inserimento nelle classificazioni rispettivamente di B. Stjernqvist e di P. G. Guzzo (5).

Non intendo soffermarmi oltre sulla classificazione dei materiali, che pure offre larghissima materia ad approfondimenti critici, poiché c'è un altro aspetto del libro che è più urgente valutare in una recensione, specialmente se fatta in questa rivista. Com'è noto la scoperta delle tombe di Aleria è stata annunciata e presentata fin dall'inizio come un invito a rivedere, su base archeologica, la tradizione di Diodoro (V, 13; XI, 50 e 88) sulla occupazione etrusca della Corsica, anzi delle città della Corsica (τῶν ἐν τῇ Κύρῳ πόλεων κυριεύοντες), nel V sec. a. C. Affermava J. Jehasse nel 1962: «on ne saurait attribuer proprement aux Étrusques aucun indice, postérieur à la victoire à la Cadméeenne, des VI^e et V^e siècles» (6). Affermazione grave, che purtroppo è stata ripresa anche da eminenti studiosi in trattazioni manualistiche, sì che rischia di diven-

(2) L. RICCI PORTOGHESI, in *A C*, XVIII, 1966, p. 16 sgg.

(3) G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, I, Firenze 1970, p. 127.

(4) M. ZUFFA, in *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, n.s. XX, 1969, p. 108, nota 11, ne elenca da Cerveteri, Populonia, Capena, Palestrina, S. Maria d'Anglona, Todi, Gualdo Tadino, Tolentino, Osimo, Sirolo e Verucchio. Inoltre da Vulci (M. PALLOTTINO, in *Études étrusco-italiques*, Louvain, 1963, p. 149, nota 2), Perugia (da tombe inedite nel locale Museo), Lanuvio (A. GALIETI, in *Atti del IV Convegno Naz. di studi romani*, II, p. 282 sgg.). Per le raffigurazioni su monumenti: G. COLONNA, in *NS* 1970, II suppl., p. 82, nota 1.

(5) *Rend. Lincei* XXV, 1970, p. 87 sgg.

(6) *REA* LXIV, 1962, p. 276.

tare un luogo comune (7). Nel libro, di fronte all'evidenza delle successive scoperte, è stata assunta una posizione assai meno perentoria, ponendo in discussione non più la presenza di indizi, che è innegabile e vasta (8), ma piuttosto l'assenza di taluni elementi, considerati qualificanti per il carattere etrusco della città (p. 76). Leggiamo così che mancano ad Aleria candelabri, tripodi, specchi incisi, «statuaire», orecchini a baule, sarcofagi fittili e terrecotte in genere, urne funerarie, canopi, cippi femminili e cippi iscritti. Ma quanto poco queste classi di oggetti, anche prese nel loro assieme, siano garanti della etruscità di un abitato, è mostrato per esempio dal volume dei *Mon. Ant. Linc.* dedicato alle tombe di Cacre (XLII, 1955): a parte i cippi, peraltro assenti in altre necropoli etrusche, nessuno di questi oggetti vi appare. Gli AA. esaminano poi il problema delle tombe a camera, a proposito delle quali va detto che, se anche mancassero, nessun danno ne verrebbe alla tesi etrusca, data la dissuadente conformazione geologica del sito. Ma il fatto è che le tombe a camera, pur scavate nell'argilla, ci sono, e nulla hanno a che vedere con le tombe di Poseidonia citate dagli AA. Vani infatti sono gli sforzi messi in opera per attenuarne l'etruscità: le modeste dimensioni, specie in altezza (ma v. quanto detto sopra), non meravigliano in tombe scavate nell'argilla e appaiono pienamente giustificate a posteriori, diremmo, dal crollo di tutte le volte, comprese le più profonde come nel caso della t. 87. Il leggero sfalsamento degli assi del dromos e della camera e i muretti di chiusura a mattoni crudi (struttura assai usata in Etruria, per cui è superfluo citare Cipro e l'Oriente) rientrano nelle particolarità locali, di cui è intessuta l'architettura funeraria etrusca: i secondi adottati evidentemente per mascherare le chiusure uniformandole al tipo di roccia in cui erano ricavati gli ingressi (onde l'apparente bizzarria in alcune tombe di una chiusura di pietrame vivo foderata esternamente di mattoni di argilla!). Difficile è indicare dei precisi modelli per queste semplici tombe a tre banchine, ma la presenza in alcuni casi di una «anticamera» a cielo aperto stabilisce una connessione con le coeve tombe di Vulci dette a cassone. Ad un tipo di tomba innegabilmente etrusco si accompagna, a partire dall'inizio del IV secolo (v. le già citate tt. 84 e 87), in pieno parallelo cronologico con l'Etruria meridionale, un largo uso di cippi di pietra a colonnetta, di tipo ceretano-tarquiniese (9).

Ma la testimonianza decisiva è fornita dai graffiti vascolari con i nomi dei proprietari dei vasi, che sono di regola gli stessi defunti. Su tredici tombe del V secolo, tre accolgono graffiti di questo genere scritti in etrusco, e poco importa se in un caso il nome è un gentilizio di origine latina (come si verifica in tanti altri casi in epoca arcaica: non oserei parlare,

(7) PALLOTTINO, *Etr.*, p. 135, nota 1; J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale*, Paris 1969, p. 185.

(8) « Assurément bien des objets de la nécropole ont une allure étrusque, et la Corse du V^e au IV^e siècle semble participer de plus en plus à une *koinè* tyrrhénienne ».

(9) Quello della t. 87 è identico, per es., ad uno da Axia (E. COLONNA DI PAOLO - G. COLONNA, *Castel d'Asso*, Roma 1970, tav. 404, 1) e ricorda molto il cippo etrusco individuato da M. Pallottino a Cartagine (in *Acc. Naz. dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura*, 87, 1966, p. 12, tav. I, 2).

con J. Heurgon, del « premier romain qui ait mis le pied en Corse » (p. 575) o di un membro della gens Claudia). Il graffito greco οινι della t. 90, ammesso che non sia di carattere commerciale (come farebbero pensare il *ductus* poco inciso e minuto, il segno a croce che lo precede e l'abbreviazione), si riferisce non ad un greco, ma al mercenario sabellico di cui già si è parlato a proposito dei dischi-corazza, che in tal caso sarà da considerare un campano ellenizzato. L'etruschità dell'ambiente è comunque confermata dalla successiva attestazione del nome come *uinia*. A partire infatti dalla metà del IV secolo si incontra una imponente documentazione epigrafica, tutta esclusivamente etrusca: documentazione che non ha l'eguale in nessun'altra città o regione fuori delle aree direttamente toccate dall'espansione di quel popolo. In queste condizioni mi sembra che le scoperte di Aleria, lungi dal contraddire Diodoro, lo abbiano pienamente confermato. Del resto sarebbe stato assai strano che la buona conoscenza delle cose di Corsica, riconosciuta dagli AA. agli storici di Sicilia e di Magna Grecia che sono le fonti di Diodoro (p. 120), fosse venuta meno proprio su questo punto capitale. Né convince, allo stato attuale delle conoscenze, la tesi di una popolazione mista greco-etrusca: l'unica commistione archeologicamente ipotizzabile, su basi culturali, è con la popolazione locale.

Etrusca di lingua e di cultura, la città è tuttavia inserita, alla fine del V e nella prima metà del IV secolo, in un circuito commerciale che, a giudicare dalla importazione di vasi attici, aveva finito con il disertare l'Etruria tirrenica. Il fenomeno costituisce in un certo senso un parallelo a quello che si verifica nella Padania. Nel nostro caso la ragione va cercata, come acutamente rilevano gli AA., nella funzione di Aleria come appoggio del commercio attico non tanto verso la Gallia greca quanto verso le Baleari, il Levante spagnolo e l'estremo Occidente, senza escludere sbocchi locali come a Genova. La ceramica attica giungeva ad Aleria da Napoli, che conosce, con il retroterra campano, una situazione in parte analoga (10), a quanto pare sfuggita agli AA. Significativa al riguardo è la distribuzione dei vasi del Black-Thyrus Painter (11), l'unico ceramografo del IV secolo riconosciuto ad Aleria. Oltre che Numana e Spina, essa tocca la Campania interna (12), Ostia, Genova e, largamente, Spagna e Portogallo. I frammenti di Ostia (13) mettono in evidenza una tappa alla foce del Tevere, che rappresenta forse il miglior commento alla notizia di Teofrasto (V, 8, 1) sulla tentata deduzione di una colonia romana in Corsica, se essa va collocata, con gli AA., nella prima metà del IV secolo (p. 20; cfr. Heurgon a p. 551).

(10) W. JOHANNOWSKI, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, Napoli 1967, p. 227 sg.

(11) J. D. BEAZLEY, *Attic Red-figure Vase-Painters*², 1963, pp. 1431 sgg. e 1693.

(12) Alla lista del Beazley è da aggiungere il cratere da Caudium edito da G. D'HENRY, in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, Taranto 1969, Napoli 1970, p. 201, tav. XXXI, 1.

(13) F. ZEVI, in *Roma medio repubblicana*, Roma 1973, p. 344 sg.

Naturalmente molto resta da fare, partendo da questo libro e ancor più forse dai risultati delle successive ricerche già compiute o da compiersi, per conoscere la reale connotazione degli etruschi di Aleria. Già da ora si intravede una cultura composita, sia per l'integrazione, assai larga, con l'elemento locale, sia per il confluire di sollecitazioni esterne assai disparate. Anche restando nell'ambito etrusco si rileva un incrocio difficilmente districabile di apporti settentrionali e meridionali, coerente con la duplicità delle vie marittime di accesso all'isola (via Cosa, ossia Vulci, e via Populonia). È così che nel tardo IV secolo troviamo nelle stesse tombe *kelebai* volterrane e piatti *Genucilia* o altri vasi ceretani (tt. 5, 33, 53). La commistione si riflette anche nel campo epigrafico: nella seconda metà del V sec. troviamo sia la tipica *a* di forma campana (14) e il genitivo meridionale in *-s* (*kailes*), sia la sopravvivenza di *k* al posto di *c* (*kailes*, *klavtie*), che è un fatto comune allora nell'Etruria settentrionale. Nel IV secolo si fa un uso indiscriminato dei genitivi in *-s* e in *-s̄* (*uinias*, *uinias̄*).

Concludo queste note esprimendo agli AA. la gratitudine degli studiosi dell'Italia preromana per la sollecita pubblicazione di scoperte che sono indubbiamente tra le più significative, sul piano storico, dell'ultimo decennio. D'ora in poi Aleria torna ad essere un punto essenziale di riferimento per la comprensione di tutto ciò che è accaduto nel mar Tirreno dalla battaglia di Cuma all'età delle guerre puniche.

GIOVANNI COLONNA

FRANÇOISE-HÉLÈNE PAIRAULT, *Recherches sur quelques séries d'urnes de Volterra à représentations mythologiques*, Collection de l'École Française de Rome, 12. Rome, 1972.

Il rilievo delle urne di Volterra costituisce uno dei problemi più complessi e affascinanti della cultura artistica del tardo ellenismo in Etruria; pienamente giustificato appare perciò il rinnovato interesse degli studiosi che negli ultimi anni si è articolato, da una parte, nel meritorio tentativo di recupero di complessi archeologici provenienti da scavi effettuati nei secoli passati, dall'altra, nello studio iconografico e stilistico di alcune urne e in una prima definizione di mani e botteghe (1).

Di fronte a questi tentativi parziali e opportunamente limitati, si pone ora l'impegnativo lavoro della Pairault che, in un volume di notevole mole, affronta e puntualizza taluni problemi offerti dal campo d'indagine.

Una obiezione immediata deve essere mossa al metodo adottato:

(14) In *klavtie* e nella sigla *ra* (Haurgon, n. 21): questa forma di *a* compare anche a Caere (G. COLONNA, in *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 451, nota 5) e a Pyrgi (*ibid.*, p. 226, n. 4).

(1) Per il primo aspetto della ricerca, cfr. essenzialmente E. FUMI, in *St. Etr.* XXV, 1957, p. 367 sgg.; *ibidem*, XXVII, 1959, p. 251 sgg.; per l'altro, vedere da ultimo i lavori di B. CANDIDA, *Ulisse e la Sirene*, in *Rend. Lincei* XXVI, 1971, p. 199 sgg. e G. RONZITTI-ORSOLINI, *Il mito dei sette a Tebe nelle urne volterrane*, Firenze 1971.